



TURISMO e Psicologia

Rivista interdisciplinare di studi, ricerche e formazione

“MA SÌ, FACCIAMOCI QUESTO VIAGGIO!”

Cesare Quarenghi

Comitato Scientifico A.R.I.P.T.Fo.R.P.



PADOVA UNIVERSITY PRESS

“MA SÌ, FACCIAMOCI QUESTO VIAGGIO!”

RIASSUNTO

Nell'antichità greca al viaggio era stato attribuito un preciso valore conoscitivo, fino a diventare un lasciapassare alla saggezza: Ulisse viene infatti assunto e celebrato da Dante come modello per l'uomo occidentale, proprio per il viaggio oltre le colonne d'Ercole, intrapreso per inseguire “virtute e conoscenza”.

Nel Settecento il viaggio in Italia (“grand tour”) è il passaggio obbligato dell'aspirante intellettuale nord-europeo per potersi considerare effettivamente tale: un viaggio importante, più nel tempo che nello spazio, più nella storia (romana) che nella geografia, che, facendogli vivere il passato, lo dispone a capire e ad illuminare il presente.

Per avviare al turismo di massa e al 'viaggio senza sorprese' (da notare la contraddizione dei termini), non si dirà mai a sufficienza che un viaggio va preparato, ma non (o non solo) nel senso organizzativo. Va preparato con l'informazione, in primo luogo quella geografica e storica, mettendo in atto una sorta di dialogo fra se stessi, la propria cultura, i propri interessi e la società, la cultura, la religione, le usanze, la mentalità della popolazione dei luoghi che si visiteranno. Occorre aggiungervi la “simpatia”: simpatia per le persone e i luoghi, cioè una sorta di immedesimazione. Per i luoghi la cui bellezza ci colpisce, questo sentimento nasce in modo del tutto spontaneo e si chiama ammirazione e, secondo Kant, ci può far entrare nella dimensione del sublime, che regala al nostro essere un'esperienza assoluta di appagamento.

Immaginiamoci ora se le esperienze 'turistiche' si realizzano in un gruppo intergenerazionale, in cui giovani e anziani interagiscono scambiandosi, in un reciproco arricchimento, le proprie sensazioni ed emozioni.

E' proprio ciò che ci proponiamo di fare e che facciamo coi nostri programmi, in cui “nonni e nipoti” fanno esperienze di conoscenza del territorio, che possono essere rappresentate quali mattoni per una conoscenza reciproca.

Parole chiave: ammirazione, simpatia, conoscenza luogo turistico, se' e altro da se'.

“C'MON, LET'S TAKE THIS TRIP!”

ABSTRACT

The Greeks attributed the journey a precise cognitive value, a pass to wisdom: Ulysses is in fact, taken and celebrated by Dante as a model for the wisdom man, precisely for the journey beyond the columns of Hercules, undertaken to pursue "virtue and knowledge". In the eighteenth century the trip to Italy ("grand tour") is the obligatory passage of the North European intellectual: an important journey, more in time than in space, more in history (Roman) than in geography, which, making him live the past, disposes him to understand and illuminate the present. Nowadays I think that a trip has nowadays to be prepared, but not only in the organizational sense. It has to be prepared with information, first of all geographical and historical information, putting in place a sort of dialogue between oneself, one's own culture, one's interests and society, culture, religion, customs, and the mentality of the population of the places one will visit.

It is necessary to add "sympathy": sympathy for people and places, a sort of identification. For places whose beauty strikes us, this feeling arises in a completely spontaneous way and is called admiration and according to Kant, it can enter the dimension of the sublime, which gives our being an absolute experience of satisfaction.

Let's imagine now if the 'tourist' experiences are realized in an intergenerational group, where young and old people interact exchanging, in a mutual enrichment, their feelings and emotions. This is exactly what we aim to do and what we do with our programs, in which "grandparents and grandchildren" make together experiences of getting to know the territory.

Keywords: admiration (philosophy), sympathy (philosophy), knowledge touristic place, self and identity.

“MA SÌ, FACCIAMOCI QUESTO VIAGGIO!”

Già decidere di fare un viaggio significa che si è disponibili a mettersi in gioco, tanto o poco, per ciò che può succedere.

Fermo restando che tutti noi siamo fatti in un certo modo, tutti cerchiamo, con modalità differenti, quello che in fondo siamo, cioè quello che ci piace, che ci stimola, ci incuriosisce...e che perciò vogliamo conoscere meglio, dato che lo conosciamo, ma solo in parte (magari solo per sentito dire). La conoscenza di ciò che è “altro” è indissolubile con la conoscenza di noi stessi, non solo perché a contatto con gli altri ci appalesiamo a noi stessi, ma anche perché ci allarghiamo, aggiungiamo... e tutto ciò ci costruisce – e talora ci cambia, ci rivoluziona.

Perciò viaggiare significa, o dovrebbe significare, essere aperti, disponibili al cambiamento.

Dovrebbe significare: perché oggi la facilità dei trasporti, le comodità (incommensuralmente maggiori rispetto al passato) possono rendere il viaggio un puro bene di consumo: qualcosa incapace di metterci in gioco e che ci tocca solo superficialmente.

L'attuale situazione rende il viaggio, o almeno rischia di renderlo, “chiuso”; il suo punto di arrivo coincide col punto di partenza e noi ritorniamo uguali a come eravamo.

Ma di quale tipologia di viaggio stiamo parlando? Oggi tutti noi viaggiamo.

Già bambini, non è affatto strano che dobbiamo servirci dell'auto dei genitori per essere portati a scuola, o arrivarci quotidianamente con un autobus o con altro mezzo di trasporto.

Prendiamo i lavoratori pendolari: viaggiano ogni giorno, di prima mattina per raggiungere il posto di lavoro e la sera per tornare a casa: tutti questi sono viaggi, ma non credo che siano da considerarsi tali. E' un modo obbligato che ci consente di rimanere dove siamo. Cioè di non viaggiare.

Si tenga presente che la stragrande maggioranza dell'umanità, dopo la sedentarizzazione susseguente alla scoperta dell'agricoltura, non conosceva e non praticava neanche questo tipo di viaggio-non viaggio: viveva e infine moriva dov'era nata, avendo praticato solo e sempre i medesimi luoghi, quelli della propria casa e dei propri campi.

Viaggiare ha sempre significato qualcosa di più forte, di più rischioso, di più radicale: un cambiamento della propria vita. Questo cambiamento era ascrivibile a vari motivi.

In certi particolari casi poteva essere una necessità derivante dalla sopravvivenza: si pensi ad una popolazione di navigatori-esploratori come quella dei Fenici oppure all'epoca in cui i Greci impiantano colonie quasi ovunque nel Mediterraneo; oppure, più tardi, in epoca romana, alle popolazioni illiriche e alla diffusione della pirateria come una normale attività economica; oppure ancora, negli ultimi secoli del primo millennio dopo Cristo, alle scorrerie per mare dei Normanni e dei Saraceni o a quelle, per via di terra, degli Ungari o, più tardi, alle attività economico-militari delle Repubbliche Marinare Italiane, come, in altra epoca, alle esplorazioni e ai conseguenti insediamenti e attività coloniali.

Ma, fuoriuscendo dagli spostamenti resi necessari dalla sopravvivenza, pensiamo ai pellegrinaggi medioevali, capaci di spostare per motivazioni religiose e spirituali in totale insicurezza masse copiose di popolazione per periodi di mesi e talora di anni. Intraprendere viaggi come quelli aveva un preciso significato: dare un senso e magari cambiare in tutto la propria vita.

Nell'antichità greca al viaggio era stato attribuito un preciso valore conoscitivo, fino a diventare un lasciapassare alla saggezza. Così i mitici sette saggi, Solone, Licurgo, Biante... avevano tutti viaggiato, avevano visitato altri luoghi, altri popoli e per questo –o meglio: anche per questo - erano ricordati come i fondatori della civiltà greca. E, più tardi, non è un caso che un eroe greco, Ulisse, venga assunto e celebrato da Dante come modello per l'uomo occidentale, proprio per il viaggio oltre le colonne d'Ercole, intrapreso per inseguire “virtute e conoscenza”.

Nel Settecento il viaggio in Italia (“grand tour”) è il passaggio obbligato dell'aspirante intellettuale nord-europeo per potersi considerare effettivamente tale: un viaggio importante, più nel tempo che nello spazio, più nella storia (romana) che nella geografia, che, facendogli vivere il passato, lo dispone a capire e ad illuminare il presente.

Oggi abbiamo il turismo di massa, il viaggio è legato per lo più alla vacanza e il suo significato è molto diverso. Pur non potendo essere paragonato al viaggio quotidiano del pendolare, ha radicalmente perso i caratteri del cambiamento radicale e del rischio (e, talora, sono proprio le agenzie che assumono la finzione, offrendo sì avventure, ma “senza sorprese” – non è più il caso di preoccuparsi!)

Rimane però il senso che vogliamo dare ai nostri viaggi: se vogliamo utilizzarli per essere noi stessi (nel senso di diventare noi stessi) o per una vacanza da noi stessi, come un’occasione di conoscenza e di arricchimento, oppure di oblio di sé (anche per gli antichi il viaggio poteva far correre il rischio della dimenticanza!).

Allora cosa si può consigliare ai nostri giorni per rendere più vero (cioè più interessante) un viaggio? Non si dirà mai a sufficienza che un viaggio va preparato, ma non (o non solo) nel senso organizzativo.

Va preparato con l’informazione, in primo luogo quella geografica e storica, mettendo in atto una sorta di dialogo fra se stessi, la propria cultura, i propri interessi e la società, la cultura, la religione, le usanze, la mentalità della popolazione dei luoghi che si visiteranno.

Questo dialogo è indispensabile per uscire dal cliché del “turista che guarda da fuori”, che fotografa senza mettere a fuoco “ciò che sta sotto” a quello che fotografa. Un viaggio dev’essere un’occasione per mettersi in gioco, per allargare il nostro io e per diventare più capaci di capire il mondo.

A questo fine le categorie razionali sono necessarie, ma non ancora sufficienti.

Occorre aggiungervi la “simpatia”: simpatia per le persone e i luoghi, cioè una sorta di immedesimazione. Per i luoghi la cui bellezza ci colpisce, questo sentimento nasce in modo del tutto spontaneo e si chiama ammirazione. Secondo Kant, quando essa è particolarmente intensa, di fronte a luoghi e a fenomeni naturali dalla bellezza totale, quest’emozione cresce al massimo grado, facendoci entrare nella dimensione del sublime, che regala al nostro essere un’esperienza assoluta di appagamento.

Ma non tutti i luoghi sono così assolutamente belli. Però tutti, o quasi, oltre ad offrire il loro aspetto, rappresentano anche il documento di un’evoluzione o di una pregressa attività antropica. Entrare in relazione con questa storia, provare sentimenti di empatia con gli uomini che hanno vissuto sagomando quel paesaggio che ci sta davanti, sentirci compartecipi delle speranze, delle delusioni, delle gioie e della fatica, dell’allegria e della disperazione, degli amori e delle paure di quelle generazioni regala a noi oggi importanti esperienze di vita, il cui significato eguaglia quanto ci possono dare i contatti diretti con altre persone e con persone di altri ambienti.

Immaginiamoci ora se le esperienze che abbiamo descritto si realizzano in un gruppo intergenerazionale, in cui giovani e anziani interagiscono scambiandosi, in un reciproco arricchimento, le proprie sensazioni ed emozioni.

E’ proprio ciò che ci proponiamo di fare e che facciamo coi nostri programmi, in cui “nonni e nipoti” fanno esperienze di conoscenza del territorio, che possono essere rappresentate quali mattoni per una conoscenza reciproca.